



W. BRUCE CAMERON

Storia di ELLIE

Illustrazioni di Carlo Molinari

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano
Progetto grafico:

www.giunti.it

© 2014 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione:

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2018 2017 2016 2015



Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A – Stabilimento di Prato

GIUNTI

A Eloise e Gordon

1



Il mio primo ricordo è l'odore di mia madre. E il sapore del suo latte.

Dovevo faticare, scavalcare e schivare i corpi morbidi e pelosi dei miei fratelli e delle mie sorelle per arrivare a lei e al latte che mi avrebbe riempito lo stomaco vuoto. Ma io mi agitavo e spingevo con le zampette malferme, avanzando di un centimetro alla volta, fino a sentire scivolare sulla lingua quel liquido caldo e dolce.

Dopo qualche giorno riuscii ad aprire gli occhi e a vedere il muso color legno scuro di Mamma e la coperta azzurrina su cui era sdraiata, anche se all'inizio mi parve tutto sfocato.

Certe volte, quando mi sentivo sola o avevo freddo o un po' di paura, mi mettevo a piagnucolare e mi avvicinavo a lei. I miei fratelli e sorelle prendevano quei miei uggiioli per segni di debolezza, e mi saltavano addosso. Erano in sette, tutti marroni a macchie nere, e non riuscivo a capire come mai facessero così fatica a ficcarsi in testa chi fosse il capo.

Quando non c'era Mamma, era ovvio che dovevo esserlo io. Ero chiaramente la più intelligente della cucciolata.

C'era questa donna dalle mani gentili e dalla voce ancora più gentile che spesso veniva a trovarci scendendo da una scalinata. Il primo giorno Mamma le ringhiò contro. Giusto un pochino, ma bastò perché la donna da quel momento ci andasse cauta. Più avanti, però, Mamma sembrò tranquillizzarsi e lasciò che la donna ci tenesse in braccio e ci coccolasse.

Aveva un odore interessante, la donna. Sapeva di qualcosa di pulito (sapone o roba del genere), qualcosa di buonissimo (e quello era cibo) e qualcosa che invece era semplicemente lei. Non avevo paura quando mi prendeva, almeno non tantissima, però ogni volta che mi rimetteva delicatamente sulla coperta accanto a mia madre mi sentivo sollevata.

Certe volte scendeva le scale anche un uomo, che veniva a darci un'occhiata e portava da mangiare e una ciotola d'acqua per Mamma. Ah, quell'acqua! La prima volta che mi avvicinai per annusarla, uno dei miei fratelli mi arrivò addosso e mi ci fece cadere dentro a muso in giù.

Era fredda! Mi salì per il naso e mi bruciarono gli occhi, e quando provai a guaire per avvisare mia madre che avevo bisogno di aiuto mi entrò anche in bocca. Dovetti usare tutte le mie forze per venire fuori da quella ciotola scivolosa e scrollarmi l'acqua di dosso fino ad avere di nuovo il pelo asciutto e pulito. Dopodiché cercai di starne il più possibile alla larga. Mio fratello fece finta di niente, anche se chiaramente la colpa era stata sua.

Dopo qualche settimana, quando le mie zampe erano

ormai diventate più forti, l'uomo scese dalle scale tenendo tra le braccia qualcosa di grande e marrone. Posò l'oggetto sul pavimento, sollevò con delicatezza uno dei miei fratelli e ce lo infilò dentro.

«Nella scatola, amico» disse l'uomo. «Non preoccuparti. Non ci metteremo molto».

Mio fratello uggiolò. E io lo sentii, ma non riuscivo a vederlo! Allora ci mettemmo tutti a guaire e ad abbaiare, mentre l'uomo ci prendeva uno alla volta per metterci dove aveva messo mio fratello. Nella scatola.

Era come essere in una piccola stanza, con il pavimento e le pareti fatti di qualcosa di liscio, su cui le mie unghiette raspavano e scivolavano.

Quando l'uomo sollevò la scatola da terra fu anche peggio: i miei fratelli presero ad agitarsi e ad arrampicarsi gli uni sugli altri, cercando di capire che cosa stesse succedendo. Io salii sopra a due delle mie sorelline e mi aggrappai al bordo della scatola per sbirciare. L'uomo stava salendo le scale e Mamma gli trotterellava dietro. Mi sentii meglio: se veniva anche lei non poteva succedere niente di brutto.

«Ehi, torna dentro, piccola» disse l'uomo. «Vedi di non cascare fuori».

Mi staccò con delicatezza le zampe dal bordo della scatola e andai a finire sopra allo stesso fratello idiota che mi aveva fatto cadere nella ciotola dell'acqua. Quello riuscì a mordermi una zampa prima che la allontanassi con uno strattone.

L'uomo continuò a camminare ancora un po' con la scatola in mano, poi la mise a terra. Lui e la donna ci sollevarono uno alla volta.



Eravamo in un posto incredibile. Si chiamava Fuori.

La prima cosa fu la luce. Era così forte che per alcuni minuti non riuscii quasi a vedere niente. Poi sentii qualcosa di strano sotto alle zampe. Qualcosa di elastico e morbido, come la coperta, ma che pizzicava anche un pochino. Erba! La morsicai per farle capire chi era il capo. Lei non reagì, quindi immaginai che ci fossimo intese: tra me e lei, il capo ero io.

E gli odori, poi! Avevo imparato a riconoscere l'odore di Mamma, del resto della cucciolata, della coperta e della donna e dell'uomo che venivano a trovarci. Ma in quel momento sentivo l'aria muoversi e soffiare intorno a me, solleticandomi il naso con un milione di odori che non riuscivo a distinguere. I miei fratelli e sorelle si scaraventarono più avanti, uggiolando, inciampando, cadendo sul muso e rotolando sui fianchi. Io rimasi ferma, con il naso per aria, nel tentativo di capire dove fossi.

L'erba sotto alle zampe aveva un profumo fresco e pungente. E sotto quel profumo c'era un altro odore, più cupo, intenso e ricco, l'odore di qualcosa in cui mi sarebbe piaciuto scavare. L'aria in movimento mi portò altri aromi, che arrivavano da più lontano – qualcosa di affumicato e gustoso dall'interno della casa, qualcosa di dolce dai cespugli lì accanto e qualcosa di fastidioso, acido e puzzolente che, velocissimo, passava rombando dall'altra parte di un'alta staccionata di legno.

E poi qualcosa di misterioso, di peloso e vivo, come me.

Quell'odore apparteneva a un cane adulto in una gabbia. Mamma gli si avvicinò trotterellando e i due si strofinarono il naso attraverso la rete metallica. Quest'altro cane era

maschio, come i miei fratelli, e intuì che per Mamma lui fosse importante. Non so come, ma mi resi conto che quel cane era mio padre.

«Sembra che non abbia problemi con i cuccioli» disse l'uomo alla donna.

«Tutto a posto, Bernie? Vuoi uscire?» Nostro padre si chiamava Bernie. La donna aprì la gabbia, lui uscì con un balzo, ci diede una rapida annusata e poi andò a fare pipì sulla staccionata.

Noi gli corremmo tutti dietro, cadendo di continuo ma rialzandoci sempre. Bernie mise il muso a terra e uno dei miei fratelli iniziò a mordergli le orecchie. Che mancanza di rispetto! Ma sembrava che a lui non importasse granché. Si limitò a scrollare la testa, facendolo rotolare via.

Alcuni degli altri cuccioli lo presero come un invito e lo assalirono. Bernie ne sospinse via alcuni con delicatezza, fiutò gli altri e venne da me.

Io non lo morsicai e non gli saltai sopra, quindi non fui spedita a rotolare da nessuna parte. Però lui abbassò il naso, mi fiutò dappertutto e infine mi mise una zampa addosso. Così, tanto per fare.

Sapevo che non dovevo ribellarmi. Potevo tranquillamente essere il capo dei miei fratelli, anche se qualcuno di loro non sembrava del tutto d'accordo, ma questo papà cane, come Mamma, era il mio, di capo. Mi lasciai schiacciare contro l'erba morbida ed elastica e rimanemmo così per alcuni secondi. Poi Bernie si allontanò per raggiungere l'uomo, che lo accarezzò e lo grattò dietro alle orecchie.

Dopo quell'episodio andammo Fuori ogni giorno. Imparai

che quella cosa scura e affascinante sotto l'erba era la terra. E imparai anche a fare in modo che i miei fratelli e sorelle non si facessero idee sbagliate sul mio conto. A volte arrivavano furtivi da dietro e mi attaccavano all'improvviso, oppure attraversavano il cortile di corsa e mi si gettavano contro. In quei casi dovevo ringhiare e mostrare i denti, oppure rotolarmi con loro fino a riuscire a salirgli sopra. Poi me ne andavo e più tardi, quando ne avevo l'occasione, ero io a saltargli addosso.

Era strano come non riuscissero ad accettare l'idea che il capo ero io. Lottavano, si dimenavano e cercavano di buttermi a terra con le zampe come aveva fatto Bernie, a cui era bastata una zampa sola. Nessuno di loro era Mamma o Papà, e quindi non gliela davo di certo vinta. Però continuavano a provarci.

Certe volte anche Bernie giocava un pochino con noi e la donna ci portava delle cose dallo strano odore perché le roscchiassimo. «Ecco i vostri giochi, cuccioli» diceva.

Poi, un giorno, nel cortile arrivò un uomo nuovo. Aveva un modo diverso di giocare. Come prima cosa batté forte le mani. Uno dei miei fratelli guai per lo spavento e corse da nostra madre. Molti altri indietreggiarono a balzi e uno si mise a uggiolare. Anch'io ero stata colta di sorpresa, ma qualcosa mi diceva che non c'era pericolo. L'uomo prese chi tra noi non si era mostrato impaurito, me compresa, e ci mise in una scatola, quindi ci portò in un altro punto del cortile.

Ci prese in braccio uno alla volta. Quando arrivò il mio turno, mi posò sull'erba, poi si voltò e si allontanò, come se si fosse dimenticato di me. Io lo seguii, curiosa di vedere che cosa avrebbe fatto dopo.

«Brava!» mi disse. Brava? Solo perché lo avevo seguito? Era un pollo, quel tipo.

Dopo prese qualcosa dalla tasca, la aprì e mi ritrovai tra le pieghe di qualcosa di morbido. «Ehi, piccola, ce la fai a uscire dalla maglietta?» domandò.

Io non avevo idea di che cosa stesse succedendo, ma non mi piaceva. C'era cotone bianco dappertutto, come se mi avessero avvolta in una coperta. Provai a lottare come facevo con i miei fratelli per far capire che il capo ero io, ma non funzionò. Potevo mordere e graffiare, ma quella cosa non se ne andava, mi rimaneva appiccicata addosso, coprendomi il muso e tutto il corpo.

Provai a camminare, pensando che magari sarei riuscita a liberarmene, ma la maglietta camminava con me. Allora ringhiai e scrollai forte la testa. Un po' meglio: la stoffa si scostò dal muso e per un attimo riuscii a intravedere il verde dell'erba vicino alla mia coda.

La coda! Ecco la soluzione! Per uscire da quella roba dovevo arretrare. Lo feci, sempre scrollando la testa per togliermi di dosso la maglietta e nel giro di qualche secondo me ne fui liberata. L'uomo era vicino, così gli corsi incontro per farmi fare altri complimenti.

La donna era venuta in cortile a vedere.

«Di solito ci vogliono uno o due minuti perché ci riescano, ma questa è molto sveglia» osservò l'uomo. Si inginocchiò e mi prese in braccio, poi mi rovesciò sulla schiena e mi rimise nell'erba. Mi agitai. Uffa, così non valeva: lui era molto più grosso di me!

«Non le piace, Jakob» disse la donna.

«Non piace a nessuno. Il punto è se smetterà di lottare, accettando che il capo sono io, o se invece andrà avanti a lottare. A me serve un cane che sappia che sono il capo» rispose l'uomo.

Sentii la parola "Cane" e non mi sembrava che il tono fosse arrabbiato. L'uomo non mi stava punendo. Però mi stava schiacciando a terra. Era un po' come quando Bernie mi aveva spinto nell'erba al nostro primo incontro. E quel tipo era più grosso di me, proprio come lui. Forse significava che doveva essere il capo, come mio padre.

In ogni caso, non sapendo a che gioco stessimo giocando, decisi di rilassarmi e basta. Niente più lotte.

«Brava!» ripeté l'uomo. Immaginai che si chiamasse Jakob. Certo che aveva proprio delle strane idee su come si gioca con i cuccioli.

Subito dopo tirò fuori dalla tasca qualcosa di piatto e bianco e lo appallottolò. Faceva un rumore interessantissimo! Volevo vedere meglio. E ancora di più volevo assaggiare: che cosa poteva mai essere quella novità?

«La vuoi, bella? Vuoi la palla di carta?» disse Jakob.


Certo che la volevo! Lui me la agitò davanti al muso e io la seguii, chiudendo le mascelle di scatto, cercando di afferrarla. Ma non ci riuscivo! La mia bocca era troppo piccola, la testa troppo lenta. Poi l'uomo buttò la palla in aria e io mi lanciai all'inseguimento. Bam! Feci un balzo e ci atterrai sopra con tutte e due le zampe davanti. Mi accucciai per rosicchiarla. "Ah! Prova a prenderla adesso!"

Il sapore era particolare ma non buono come avevo sperato. E comunque la palla era decisamente più divertente

quando si muoveva. Allora la raccolsi e la riportai all'uomo, lasciandola cadere ai suoi piedi. Poi abbassai il didietro sull'erba, scodinzolando, sperando che lui capisse che doveva lanciarla di nuovo.

«Questa» disse Jakob. «Prendo questa».

2

 Jakob mi sollevò in braccio e mi portò oltre il cortile. Ero strabiliata. Non avevo mai pensato che Fuori potesse essere così grande. Era infinito!

Davanti alla casa sfrecciavano delle cose grandi e rumorose, che puzzavano di fumo e metallo ed emanavano altri odori sgradevoli. Non avevo idea di che cosa si trattasse, ma ero abbastanza sicura che fossero pericolose. Jakob aprì il retro di una di quelle cose e io mi aggrappai al suo petto, uggiolando.

«Tutto a posto, piccola» disse Jakob. «Facciamo solo un giretto con il furgone. Non preoccuparti. Okay? È solo un furgone».

Furgone. Il suo tono di voce era rassicurante, ma io non mi sentivo per niente tranquilla. Non volevo andare da nessuna parte dentro a un affare che puzzava in quel modo.

Nel retro del furgone c'era una cosa che sembrava una scatola ma era fatta di metallo. Jakob la aprì con una mano e con l'altra mi posò delicatamente all'interno.